

ISSN 2499-1651



Anno VI - numero 2

Febbraio 2021

La forza della libertà





"Verrà un giorno che l'uomo si sveglierà dall'oblio e finalmente comprenderà chi è veramente e a chi ha ceduto le redini della sua esistenza, a una mente fallace, menzognera, che lo rende e lo tiene schiavo... l'uomo non ha limiti e quando un giorno se ne renderà conto, sarà libero anche qui in questo mondo."

Giordano Bruno (1548-1600) Spaccio della bestia trionfale, 1584

Sommario



in copertina: Monumento a Giordano Bruno in Campo de' Fiori a Roma opera di Ettore Ferrari (1889)



ERASMO

Notiziario del GOIPeriodico mensile

Anno VI - Numero 2 Febbraio 2021

ASSOCIATO



Direttore Responsabile

Stefano Bisi

Consulente di Direzione

Velia Iacovino

Editore

Associazione Grande Oriente d'Italia, Via di San Pancrazio 8, Roma

Legale rappresentante: Gran Maestro Stefano Bisi

Direzione Redazione Amministrazione

Erasmo Notiziario del Goi Via di San Pancrazio 8 00152 Roma Tel. 065899344 Fax 065818096 Mail:

erasmonotizie@grandeoriente.it

Stampa

Consorzio Grafico srl Castel Madama (RM)

Registrazione Tribunale di Roma n. 177/2015 del 20.10.2015

ROC n. 26027 del 13.11.2015

In caso di mancato recapito inviare al CSL Stampe Roma per la restituzione al mittente previo pagamento resi WWW.grandeoriente.it

Massoneria

4 Educati alla libertà

17 febbraio

6 Morire per delle idee

Anniversari

12 Lando Conti, impegno e passione civile

Itinerari iniziatici

16 Roma esoterica

Eventi

24 Libero Pensiero su Marte

L'architetto massone

25 Hoban e la Casa Bianca

Massoni illustri

27 Il socialista De Ambris di *Marco Rocchi*

80 anni fa

- 31 Penicillina, i primi test
- 20 News & views

AVVISO AI FRATELLI

Invitiamo tutti i Fratelli e tutte le logge a inviare d'ora in avanti le notizie pubblicabili sulle testate del Grande Oriente – Sito, Erasmo e Newsletter – a questo indirizzo di posta elettronica:

redazione.web@grandeoriente.it

A questo stesso indirizzo potranno anche essere inviate lettere, alcune delle quali verranno pubblicate nella rubrica $La\ parola\ \grave{e}\ concessa$



Educati alla libertà

Bene prezioso, principio fondante della Libera Muratoria, è una conquista frutto di un costante esercizio e va alimentata e custodita, ricordando che in suo nome, nel corso della storia, hanno sacrificato la vita tantissimi fratelli





Il bozzetto de "La Libertà guida il popolo" di Eugène Delacroix (1798-1863)

l 17 febbraio è il giorno del Libero Pensiero. Una data, che **▲**simbolicamente il Grande Oriente d'Italia celebra ogni anno, e che coincide con il rogo nel 1600 di Giordano Bruno in piazza Campo dè Fiori a Roma, icona universale con il suo sacrificio del coraggio di chi si è opposto e continua a opporsi agli integralismi e ai dogmi; di chi, senza timore di essere perseguitato, ha combattuto e combatte il pensiero unico e i copyright divini; di chi libertà va cercando che è sì cara, come nel Purgatorio (Canto 1, v 71) dice Virgilio nel presentare Dante, cercatore di libertà, a Catone, che per la libertà si è tolto la vita...La libertà è un bene supremo, di cui nasciamo dotati, ma che rischiamo drammaticamente di perdere, se non ci educhiamo al suo costante esercizio, se non ci adoperiamo a preservarla e ad alimentarla. La libertà è un fuoco, che non si deve spegnere mai, una luce che illumina il cammino e le coscienze e garantisce che una scelta sia quella giusta. La libertà è principio fondante della

Massoneria, insieme a fraternità e a uguaglianza che ne costituiscono il costante alimento. In suo nome i liberi muratori, hanno pagato nel corso della storia un altissimo tributo, di volta in volta perseguitati dall'oscurantismo religioso e politico e dalla ferocia dei regimi autoritari. Roghi, fucilazioni, impiccagioni, massacri, prigioni, lager. Costruttori fieri, che non hanno esitato a mettere a rischio la propria vita, per contribuire a un mondo migliore per l'umanità... Il giacobino Giuseppe Logoteta, il prete Ugo Bassi, il ferroviere Giovanni Becciolini, il poeta Garcia Lorca, il giornalista Giovanni Amendola, il Gran Maestro Domizio Torrigiani, i martiri delle Fosse Ardeatine, i fratelli costretti all'esilio, quelli deportati dai nazisti nei campi di concentramento, quelli che si sono ribellati alle dittature, quelli che hanno scritto le costituzioni delle più avanzate democrazie del mondo e tanti tantissimi altri liberi muratori che hanno messo idee, arte, talento e conoscenza al servizio dell'umanità. È da loro che dobbiamo trarre forza oggi per non lasciarci abbattere dalla tragedia della pandemia che ha colpito il pianeta intero, svelando all'improvviso agli esseri umani tutta la loro fragilità, costringendoli in angoli di solitudine, che la tecnologia piu' avanzata non può colmare. È da loro che dobbiamo trarre esempio per imparare a declinare la libertà non come fraintendimento egoistico, ma come impegno civile. È da loro che dobbiamo trarre forza per non cessare di indossare le maniche, per non cessare di metterci i grembiuli e ogni giorno, con le nostre cazzuole, le nostre squadre e i nostri compassi di lavorare a un futuro nuovo, bandendo dai nostri templi interiori vane faziosità e condizionamenti, orgogliosamente consapevoli di aver scelto non la libertà di fare qualunque cosa, ma la libertà di fare solo quello che è compatibile con la nostra identità di massoni, con ciò che questo comporta e con il nostro percepirci fratelli, uguali pur nelle molteplici diversità, insieme e uniti in cammino sotto lo stesso cielo stellato al quale apparteniamo tutti.

Morire per delle idee

Il filosofo nolano Giordano Bruno incarna con il suo sacrificio l'idea più alta del coraggio della libertà e per la Massoneria è un sublime maestro, un faro che illumina il cammino

aiori forsan cum timo-re sententiam in me fertis quam ego accipiam". Forse tremate più voi nel pronunciare questa sentenza che io nell'ascoltarla. Giordano Bruno si rivolse con queste parole al Tribunale dell'Inquisizione che lo condannava a morte per eresia. Non aveva abiurato e la sentenza era ormai irrevocabile. Era il 17 febbraio 1600 quando fu arso vivo in Campo de' fiori a Roma, dove fu portato con la bocca serrata dalla mordacchia, perché non parlasse. Nell'anniversario del suo martirio il Grande Oriente d'Italia ogni anno rende uno speciale tributo al filosofo nolano, vero, sublime maestro, uomo profondamente e infinitamente libero, che non si piegò dinanzi a nulla pur di non rinunciare al diritto di esprimere le proprie idee e il proprio pen-

siero, che è scritto dentro ciascun essere umano fin da quando viene al mondo.

Da Venezia a Roma

Dal carcere Tor di Nona, dove si trovava rinchiuso, Bruno percorse a piedi via dei Banchi Nuovi e poi via del Pellegrino fino al luogo del supplizio, dove lo attendeva il boia, nel punto preciso dove oggi sorge il suo monumento. Intorno una folla di gente, accorsa ad assistere allo spettacolo atroce della sua morte in una città che festeggiava l'anno giubilare. A provocarne l'arresto era stata la denuncia per eresia presentata al Tribunale dell'Inquisizione veneziano il 23 maggio 1592 da Guido Mocenigo, appartenente ad una delle piu' potenti famiglie della città lagunare, che ospitava il filosofo al

quale aveva chiesto di insegnargli le sue tecniche di memoria. Il processo si celebrò subito dopo. Bruno subì sette interrogatori, al termine dei quali chiese perdono alla corte appellandosi alla sua clemenza. Ma il Sant'Uffizio domandò al senato veneziano di avocare a sé la causa in considerazione della gravità delle accuse e così Bruno il 27 febbraio 1593 venne trasferito a Roma. Contro il domenicano fu a questo punto determinante la testimonianza del frate cappuccino, Celestino da Verona, anche lui dietro le sbarre per eresia, che sperò di essere rimesso in libertà e graziato dal Sant'Uffizio che invece non gli risparmiò il rogo, sul quale morirà quattro mesi prima di Bruno, il 16 settembre 1599. Il 20 dicembre 1594 il Nolano consegnò agli inquisitori la sua difesa scritta. La contromossa del Sant'Uffizio fu



Gianmaria Volonté interpreta Giordano Bruno nel film di Giuliano Montaldo (1973)

allora quella di rintracciare prove di eresia nelle sue stesse opere, opere che avevano incontrato grande successo in tutta Europa.

Il ruolo di Bellarmino

Nell'aprile del 1596 venne addirittura istituita una commissione composta da sei teologi con il compito preciso di valutare i testi del domenicano e di estrapolarne tesi e posizioni che potessero dimostrarne la colpevolezza. Nel 1597 sui libri di Bruno calò la scure della censura. È in questa fase che viene chiamato a cercare una possibile via d'uscita all'impasse in cui versa il procedimento, il cardinale Roberto Bellarmino, che sarà poi anche il grande protagonista del caso di Galileo Galilei. Teologo gesuita e futuro santo, fu lui ad avere l'idea di sottoporre a Bruno alcune proposizioni sicuramente eretiche estratte dagli atti del processo chiedendo all'imputato di confermarle o abiurarle. Un verbale della Congregazione dell'Uffizio della Santa Inquisizione attesta che alla data del 21 dicembre 1599, Bruno, visitato in carcere, dichiarava quod non debet nec vult rescipiscere, et non habet quid recsipiscat nec habet materiam rescipiscendi, et nescit super quod debet rescipisci (che non deve né vuole pentirsi e non ha di che pentirsi né ha materia di pentimento, e non sa di che cosa debba pentirsi). Il 20 gennaio 1600 il papa ordinò che venisse emessa la sentenza, che fu letta a Bruno lo stesso giorno in cui venne condotto al rogo.

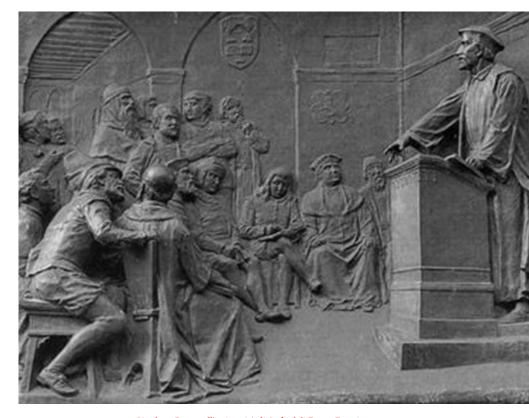
L'annuncio della morte

Il giornale dell'Arciconfraternita di S. Giovanni Decollato in Roma così diede notizia dell'esecuzione della condanna: "Alle date del 16 e 17 febbraio 1600 risulta registrato l'impegno della Compagnia a seguire l'esecuzione di Giordano, del q. (= quondam, cioè fu) Giovanni Bruni frate apostata da Nola di Regno (cioè del Regno di Napoli), eretico



Il processo a Giordano bruno. Rilievo in bronzo di Ettore Ferrari)1845 1929, Campo de' Fiori Roma

impenitente (...) E tanto perseverò nella sua ostinazione che da ministri di giustizia fu condotto in Campo di fiori, e quivi spogliato nudo e legato bruttissime parole che diceva, senza voler ascoltare né confortatori né altri". La "lingua in giova" era una pena inflitta ai bestemmiatori e con-



Giordano Bruno all'università di Oxford di Ettore Ferari

a un palo fu bruciato vivo". Mentre sugli Avvisi pubblici di Roma alla popolazione datati 19 febbraio 1600 si leggeva: "Giovedì fu abbrugiato vivo in Campo di Fiore quel frate di S. Domenico, di Nola, eretico pertinace, con la lingua in giova, per le sisteva in un chiodo ricurvo conficcato nella lingua. "Giovedì mattina in Campo di Fiore fu abbruggiato vivo quello scelerato frate domenichino di Nola (...) eretico ostinatissimo, ed avendo di suo capriccio formati diversi dogmi contro nostra

fede, ed in particolare contro la SS. Vergine ed i Santi, volse ostinatamente morire in quelli lo scelerato; e diceva che moriva martire e volentieri, e che se ne sarebbe la sua anima ascesa con quel fumo in paradi-

ca... che il valore dell'uomo non è nel possesso della verità né nel suo saperla imporre ma nella costante ricerca di essa attraverso quell'eroico furore che rende libera l'umanità. Giordano Bruno, da sempre icona

Il cardinale Bellarmino, l'inquisitore di Giordano Bruno (XVII secolo)

so. Ma ora egli se ne avede se diceva la verità".

L'anima del mondo

Bruno era nato nel 1548. Fu giustiziato perché aveva osato teorizzare che Dio è nella natura di tutte le cose e la terra è dotata di un'anima immortale, così come l'essere umano e le stelle hanno natura angeli-

indiscussa di libertà per la Massoneria, entrò a far parte, insieme a Dante Alighieri, dei miti fondanti del nuovo stato italiano, laico e unitario, nato dal Risorgimento, dopo la ripubblicazione delle sue opere voluta dal ministro dell'Istruzione Francesco De Sanctis e dal grande successo che esse riscossero tra i giovani universitari che nel 1876 lanciarono l'idea di un monumento

da intitolargli. Iniziativa sostenuta con forza anche dal Grande Oriente d'Italia. Fu non a caso lo scultore Ettore Ferrari, libero muratore e futuro Gran Maestro, a realizzare la statua che sorge sulla piazza dove Bruno fu arso vivo, e che da allora è un faro nella notte che ci indica la via della ricerca della verità. Lunga e travagliata fu comunque la realizzazione del monumento. Fin da subito il progetto scatenò una interminabile diatriba politica e nonostante i compromessi iconografici che Ferrari fu costretto ad accettare, la luce verde del Comune di Roma si fece attendere. L'inaugurazione ebbe luogo il 9 giugno 1889. Un corteo di duemila persone sfilò dalla stazione Termini fino a Campo de' Fiori. Tutte le logge romane erano presenti con i loro labari.

Bruno e gli altri eretici

L'opera di Ferrari è carica di significati simbolici a cominciare dalla posizione di Giordano Bruno che volge lo sguardo, come un monito, verso il Vaticano, il suo inquisitore. Le mani sono incrociate sul grande libro, come se una catena gli legasse i polsi e rendesse impossibile aprirlo e un cappuccio gli mette in ombra il viso. Su ogni lato del basamento ci sono due medaglioni, che rappresentano liberi pensatori che nel corso dei secoli hanno sfidato il potere ecclesiastico. Paolo Sarpi e Tommaso Campanella; Pietro Ramo, Giulio Cesare Vanini e Martin Lutero; John Wyclif e Jan Hus; Antonio Paleario e Michele Serveto, quest'ultimo medico ed eretico spagnolo messo al rogo a Ginevra dai calvinisti, una scelta, quella di inserirlo, che conferisce alla statua un valore di libertà universale. Infine quattro formelle, di cui tre bassorilievi raffiguranti ciascuno tre momenti particolarmente significativi della vita di Bruno: all'università di Oxford; dinanzi al Sant'Uffizio; e il rogo. Nel riquadro frontale è riportata l'iscrizione dettata dal filosofo e massone Giovanni Bovio: "A Bruno / il secolo da lui divinato / qui / dove il rogo arse», la quale sostituì quella meno poetica e scelta con un compromesso nel 1886: «A Giordano Bruno dove fu arso / Martire della libertà del pensiero".

Il pensiero attraverso le opere

Ma per capire Giordano Bruno e la portata rivoluzionaria del suo pensiero nell'epoca in cui visse bisogna immergersi nelle sue opere. Ecco una carrellata dei suoi testi principali:

- De umbris idearum. Ars memoriae (1582). È a Parigi, dove si fregia del titolo di conferenziere reale, che Bruno pubblica quest'opera presso la tipografia E. Gourbin. Il volume, dedicato a Enrico III di Francia, all'epoca suo protettore, è diviso in due parti, la prima di carattere teorico, la seconda di carattere pratico. In esso Bruno teorizza che l'universo è un corpo unico, organicamente formato, con un preciso ordine che struttura ogni singola cosa e la connette con tutte le altre. Fondamento di quest'ordine sono le idee, principi eterni e immutabili presenti totalmente e simultaneamente nella mente divina, idee che vengono "ombrate" e si separano nell'atto di volerle intendere. Nel cosmo ogni singolo ente è dunque imitazione, immagine, "ombra" della realtà ideale che la regge. Rispecchiando in sé stessa la struttura dell'universo, la mente umana, che ha in sé non le idee ma le ombre delle idee, può raggiungere la vera conoscenza, ossia le idee e il nesso che connette ogni cosa con tutte le altre. Si tratta allora di ottenere un metodo conoscitivo che colga la complessità del reale. Esso per Bruno si fonderebbe sull'arte della memoria, il cui compito è di evitare la confusione generata dalla molteplicità delle immagini e di connettere le immagini delle cose con i concetti, rappresentando simbolicamente tutto il reale
- *Il Calendaio 1582*. Commedia in cinque atti scritta probabilmente a Parigi, è un' allegoria della guerra condotta dal filosofo contro l'acca-

demismo, il conformismo e la pedanteria. Spiega lo stesso autore "sono tre materie principali, intessute insieme... l'amor di Bonifacio, l'alchimia di Bartolomeo et la pedanteria di Manfurio; però per la cognizion distinta de' soggetti, ragion dell'ordine et evidenza dell'artificiosa stesura, rapportiamo prima da per lui l'insipido amante, secondo il sordido avaro, terzo il goffo pedante".

• Sigillus sigillorum (1583). È un' opera di mnemotecnica, in cui si teorizza l'unità dei processi cognitivi; l'amore come legame universale;

vivere gli uomini nella pace: non esistono, quindi, religioni vere e religioni false, esistono religioni utili e religioni dannose. E l'efficacia di una religione si può misurare solo sugli effetti positivi o negativi che produce nella società.

• La Cena de le ceneri (1584). È il primo dialogo filosofico che Giordano Bruno pubblica a Londra. È scritto in italiano e dedicato all'ambasciatore francese Michel de Castelnau, presso il quale era ospite dopo aver lasciato Parigi nell'aprile del 1583. Inquadrabile nell'ambito della fi-



All'inaugurazione del Monumento a Giordano Bruno in Campo de' Fiori a Roma il 9 giugno 1889 anche le logge del Goi con i loro labari

l'unicità e infinità di una forma universale che si esplica nelle infinite figure della materia, e il "furore" nel senso di slancio verso il divino, argomenti che saranno poi sviluppati nei dialoghi; e la magia.

• Spaccio de la bestia trionfante (1584). Pubblicato a Londra sostiene l'urgenza di una riforma morale contro i simboli e i culti negativi che infestano l'animo umano. I tre dialoghi che compongono il volume si svolgono tra gli dei, convocati da Giove per liberare i cieli dalle bestie che hanno dato il nome alle costellazioni e che simboleggiano le false virtù. Giove spiega che i culti sono stati inventati dagli dei solo per far

losofia della natura, in esso Bruno, collegandosi alla teoria copernicana, descrive un universo infinito nel quale il divino è onnipresente.

- De la causa, principio et uno (1584). È la seconda opera in lingua italiana che Giordano Bruno dà alle stampe a Londra. Articolata in cinque dialoghi, si ricollega alle tesi esposte ne La cena de le ceneri. Qui il filosofo sostenendo l'unità di causa universale e principio universale, elabora una concezione animistica della materia, che è eterna, infinita, viva.
- De l'infinito, universo e mondi (1584). Terza opera del ciclo dei dialoghi cosmologici, sviluppando ulteriormente tematiche già trattate



I falò del 17 febbraio nelle valli valdesi del Piemonte

nelle prime due raccolte, si sofferma in particolare sul rapporto fra un Dio immanente e un universo infinito da un lato, e sulla distinzione dei ruoli di teologia e filosofia dall'altro, sancendo il punto definitivo di frattura del pensiero del filosofo sia con la dottrina aristotelica che con il cristianesimo.

- Degli eroici furori (1585). Pubblicato sempre a Londra, è l'ultimo libro scritto in italiano e in forma dialogica. In esso Bruno espone la propria visione del rapporto fra uomo e conoscenza, sostenendo che in un universo infinito, animato da un divino onnipresente ma irraggiungibile, l'uomo, che ha come fine più alto la conoscenza della verità e la conseguente azione adeguata, è mosso da una forza che sempre lo sospinge avanti, ed è come eroe che con passione e a volte con impeto asseconda razionalmente il suo amore infinito.
- De monade numero et figura (1591). Dedicata al Enrico Gulio, duca di Brunswick-Wolfenbüttel, è un' introduzione complessiva alla trilogia dei poemi francofortesi. Ricorrendo a versi lucreziani, com-

mentati da capitoli in prosa, l'autore intreccia un dialogo serrato con le voci e i testimoni dell'antichissima sapienza neopitagorica, neoplatonica, ermetizzante, presentando la propria opera come il compimento e insieme il superamento di quella tradizione ormai perduta fondata sul potere dei simboli, delle immagini, delle cifre.

La festa dei valdesi

Non solo il rogo di Giordano Bruno. Il 17 febbraio è una data importante per il libero pensiero - ed è da tempo che il Grande Oriente chiede che la celebrazione di questa ricorrenza coinvolga l'Italia intera - perché è anche il giorno in cui con le Regie Patenti, il re Carlo Alberto, concedeva i diritti civili ai valdesi e. successivamente. agli ebrei, premessa fondamentale per il riconoscimento della libertà di culto nel paese. Appartenenti alla chiesa riformata calvinista, i valdesi, sotto scomunica dal 1184, insediatisi nelle attuali Val Pellice e Val Germanasca, nel Pinerolese, costituivano la più longeva comunità protestante della penisola. Nel tempo i Savoia avevano sviluppato nei loro confronti una silenziosa tolleranza. Tra XVIII e XIX secolo i Valdesi furono riconosciuti come elemento sì sgradito ma ineliminabile del territorio piemontese, rimanendo di fatto confinati in luoghi ben circoscritti. Fu loro permesso di edificare luoghi di culto e di professare la propria fede. Ma non di godere di altri diritti. Il prezzo della libertà di cultura era la loro non esistenza giuridica. Ma grazie ai moti risorgimentali e all'affermarsi delle idee laiche e liberali, la politica dei Savoia cambiò e Carlo Alberto, sollecitato da una petizione presentata da seicento importanti personalità tra cui Roberto d'Azeglio, Camillo Benso conte di Cavour e persino alcuni esponenti della chiesa cattolica, che ritenevano inaccettabile che ci fossero persone invisibili perché di religione diversa, concesse ai valdesi i diritti politici e civili il 17 febbraio del 1848. Provvedimento che fu esteso agli ebrei il 29 marzo successivo. I valdesi ricordano e celebrano quell'evento, accendendo falò lungo le loro valli.

Gran Loggia 2021

Fratelli in viaggio per riveder le stelle

Rimini, Palacongressi 9 e 10 aprile





Lando Conti, impegno e passione civile

Il Grande Oriente ricorda l'ex sindaco di Firenze ucciso 35 anni fa dalle Br e la sua città gli dedica un monumento collocato nella piazza che porta il suo nome davanti al Palazzo di Giustizia

'l 10 febbraio del 1986 veniva assassinato a Firenze dalle Brigate ■ Rosse Lando Conti, libero muratore e fino a pochi mesi prima sindaco della città. Nel giorno dell'anniversario della sua morte il Grande Oriente d'Italia gli ha reso omaggio, ricordando "i valori che incarnava e il contributo che ha dato alla nostra democrazia con la sua passione civile, la forza morale, l'impegno a realizzare il bene pubblico nel solco dei principi ai quali fermamente credeva". Conti è stato vittima di una stagione di intolleranza e crudeltà, nella quale la violenza cercava di farsi ideologia. E per il Goi è "un altro fratello che con la sua vita e il suo sacrificio ha lasciato una testimonianza di vero massone". Il suo

ricordo è vivo in tutta la Comunione e anche nella sua Firenze, che al suo sindaco del sorriso l'anno scorso ha intitolato il piazzale antistante l'ingresso di Palazzo di Giustizia, e quest'anno un monumento realizzato dall'artista Primo Biagioni, come doveroso tributo a un uomo, si legge in una nota del vicepresidente del Consiglio comunale Emanuele Cocollini, "che seppe servire la città con onore, onestà e rigore". L'emittente Italia 7 che ha sede a Firenze ha dedicato a Conti una puntata trasmessa in diretta di Monitor, di cui è stato ospite il Gran Maestro Stefano Bisi insieme al giornalista Francesco Colonna, nel corso della quale è stato ricostruito l'omicidio sullo sfondo del clima di quegli anni segnati dal terrorismo e ricordata la figura di uomo e politico dell'amato sindaco.

Massone militante

Classe 1933, Conti era stato segretario provinciale del Partito Repubblicano e poi primo cittadino di Firenze dal marzo 1984 al settembre 1985. Attraverso la sua vita e il suo impegno civile e politico aveva cercato di dare attuazione al principio mazziniano del primato dell'educazione e all'ideale massonico della fratellanza come strumenti per operare sempre per il bene comune. Aveva aderito alla Massoneria del Grande Oriente d'Italia nel 1957, precisamente il 22 novembre, nella



loggia Giuseppe Mazzoni n. 62. Nel 1959 si era trasferito a La Concordia n. 110 di Firenze e nel 1970 troviamo il suo nome tra i fondatori della Costantino Nigra n. 714. Successivamente passò alla Abramo Lincoln n. 884 che oggi è a lui intitolata. sindaco, da solo in auto, si stava recando in Consiglio comunale, dove rappresentava il Partito Repubblicano. Fu raggiunto da una raffica di 17 colpi sparati a distanza ravvicinata di una mitraglietta Skorpion. Aveva 52 anni e lasciava la moglie e 4 figli.



Il monumento a Conti inaugurato dal Comune di Firenze sulla piazza che gli è stata intitolata davanti a Palazzo di Giustizia

Conti fu anche Gran Cappellano dell'Arco Reale. Nel 2006 venne proclamato Gran Maestro Onorario alla memoria. Nel Grande Oriente d'Italia tre logge oggi portano il suo nome. Nel secondo volume di Maestri per la città, la trilogia a cura del professore Giovanni Greco, edita da Tipheret, dedicata ai liberi muratori che sono stati anche sindaci, Massimo Nardini ne tratteggia il profilo politico e civile e il figlio Lorenzo lo ricorda come "un uomo semplice e timido, che seppe entrare nel cuore dei fiorentini" e sempre si schierò dalla parte dei deboli, orgoglioso di essere un libero muratore, al punto da mostrare in Consiglio Comunale, nel pieno della bufera della P2, la sua tessera di appartenenza al Grande Oriente.

Una stagione difficile

L'agguato di cui rimase vittima ebbe luogo nel pomeriggio del 10 febbraio 1986, nella zona di Ponte alla Badia a Firenze. Conti, che da pochi mesi aveva terminato il mandato di Con una telefonata anonima a un giornale milanese, un volantino sul luogo del brutale assassinio e alcuni giorni dopo un dattiloscritto, fatto trovare in un cestino, curiosamente datato marzo 1985, le nuove Br-Pcc si assunsero la paternità dell'attentato. Era la stessa sigla che aveva rivendicato l'anno prima l'omicidio di Ezio Tarantelli e che ricomparirà poi negli attentati al senatore Dc Roberto Ruffilli, a Massimo D'Antona e Marco Biagi nel 1988, 1999 e 2002. Una formazione, che si era germinata dalle ceneri del nucleo di terroristi di via Fani. Non a caso dell'attacco a Conti durante il processo alla colonna napoletana delle Brigate Rosse, che si celebrava in quei giorni, si assunse pubblicamente la responsabilità proprio Barbara Balzerani, l'irriducibile che aveva fatto parte del nucleo che aveva sequestrato e ucciso Moro. Un atto simbolico per accreditare l'idea di un passaggio di consegne tra le vecchie Br e le nuove e un messaggio ai pentiti sulle forza d'urto che il gruppo ancora possedeva. Personaggio

L'omaggio di Firenze al Sindaco del Sorriso

Il Comune di Firenze ha ricordato Lando Conti, nel 35esimo anniversario dalla sua scomparsa con tre iniziative promosse da Palazzo Vecchio, a cui ha partecipato l'assessore alla Cultura delle Memoria Alessandro Martini: alle 9.30 del 10 febbraio ha avuto luogo la deposizione della corona in viale Togliatti, dove avvenne l'attentato, alle 10 una corona è stata collocata sulla sua tomba al cimitero di Trespiano; infine alle 15 è stato inaugurato il monumento alla sua memoria, nella piazza già a lui dedicata davanti al Palagiustizia a Novoli. Un atto con cui la città, come si legge in una nota del vicepresidente del Consiglio comunale Emanuele Cocollini, "rende un doveroso omaggio ad un uomo che la seppe servire con onore, onestà e rigore". Conti, ricorda Cocollini, "fu un Sindaco che lavorò allo sviluppo di Firenze e che morì per mano dei terroristi brigatisti, i quali ne rivendicarono l'uccisione. I fiorentini che hanno vissuto quei giorni ricordano ancora come la città tutta si strinse al suo Sindaco barbaramente assassinato. Io credo sottolinea – che oggi, dinnanzi alla necessità di affrontare drammatiche emergenze economiche e socio sanitarie, dobbiamo ritrovare lo spirito unitario di quei tempi e l'alto significato della comune appartenenza al medesimo destino: per affrontare insieme, con rinnovato vigore e senso di responsabilità, le sfide cui siamo chiamati. Ricordare allora figure come quella di Lando Conti diventa importante. Al fine di dare un riferimento morale e ideale a tutti coloro che intendono adoperarsi per salvare l'Italia ed affermare un'Epoca nuova".



Lando Conti al centro in piedi

di forte esposizione mediatica in quel momento - Giovanni Spadolini lo considerava l'uomo sul quale puntare per rinnovare gli alti ranghi del Partito Repubblicano - Conti era anche un bersaglio facile da colpire. Nel delirante dattiloscritto, gli assassini, mai individuati, rimarcavano appunto la vicinanza politica dell'ex sindaco di Firenze al "ministro della guerra", come definivano il leader del Pri, in quel momento titolare della Difesa. E accusavano Conti di essere un mercante d'armi, sulla scia della campagna denigratoria che mesi prima aveva lanciato contro di lui Democrazia Proletaria tappezzando i muri della città di vergognosi manifesti. Motivo: aveva ereditato una piccola quota azionaria, pari allo 0,213 per cento della Sma, azienda che produceva radar da navigazione, che il nonno, l'ingegnere Menotti Riccioli, dopo la guerra aveva contribuito a fondare. Ma ad aggravare la sua posizione davanti al tribunale dei brigatisti aveva sicuramente contribuito anche un altro fatto: la visita da lui compiuta in qualità di sindaco ai dissidenti di Prima Linea. Cosa che certo non fu gradita allo zoccolo duro delle vecchie Br e ai nuovi

terroristi. "La Repubblica perdona in omaggio alle leggi della giustizia che ci hanno consentito di vincere il terrorismo senza mai venir meno alla libertà, ma non dimentica", furono le parole che pronunciò in quell'occasione.

Caso senza colpevoli

Nel 2009 la Procura di Firenze archiviò l'inchiesta sull'omicidio Conti senza riuscire a dare un volto a 23 anni dall'attentato ai suoi esecutori materiali anche se il processo di primo grado nel 1992 aveva portato alla condanna di cinque brigatisti, per terrorismo. E così a meno meno che qualcuno non si decida a confessare, non si saprà mai chi sparò all'ex sindaco di Firenze, chi guidava la Fiat uno rossa che gli si affiancò su via Faetina e che venne ritrovata subito dopo e chi erano gli uomini e le donne che facevano parte del commando. L'arresto nel 2003 dopo la sparatoria sul treno Roma Firenze di Nadia Desdemona Lioce, condannata per gli omicidi D'Antona e Biagi sembrò riaccendere la speranza di arrivare a una svolta. Non fu così. Gli assassini di Conti continuano a rimanere nell'ombra, seppelliti dal tempo e dal silenzio.

L' impegno civile

"Non è possibile dimenticare, trentacinque anni dopo lo smarrimento che prese tutti noi, alla notizia del barbaro assassinio di Lando Conti, ucciso mentre da solo come di consueto si recava in consiglio comunale. Non potevamo mai immaginare che quel rigurgito di terrorismo ormai sconfitto potesse fare di lui un obiettivo: non un politico di professione, ma un semplice esponente della società civile votato alla politica per pura passione", ha ricordato nel giorno dell'anniversario in un articolo pubblicato sul quotidiano La Nazione il professore Cosimo Ciccuti, che ha descritto il suo amico Lando con queste parole: "Nessuna ambizione personale, nessuna partecipazione a fabbriche di armi, secondo subdole e pretestuose motivazioni. Ispirato ai sentimenti più nobili della massoneria, nella quale credeva con la fede più radicata per il bene dell'umanità, rigorosamente ligio al sentimento del dovere che aveva appreso in famiglia fin dall'infanzia, Lando aveva raccolto l'eredità di un galantuomo e di un antifascista come Menotti Riccioli, figura così popolare legata all'esperienza delle prime giunte della Liberazione, ricevendo dalla madre Lisa la più schietta educazione mazziniana". "Era una persona buona, onesta, intelligente e capace, dotato di buon senso e di una sottile ironia, propria del fiorentino quale era orgoglioso essere. A suo agio sempre sia con i più semplici come pure con i blasonati esponenti delle case regnanti". Un uomo che "amava profondamente la sua città, la conosceva in ogni tratto, e non si sarebbe mai staccato dalle rive dell'Arno. Quando Giovanni Spadolini, segretario nazionale del partito repubblicano, gli 'impose' proprio perché aveva bisogno della sua onestà cristallina - di assumere la presidenza dell'Associazione delle cooperative laiche (Agci), cercò di scongiurare fino all'ultimo la designazione per la quale molti altri avrebbero fatto le corse. Ero presente al colloquio, una domenica pomeriggio, a Pian dei Giullari. 'Io, a Roma, Professore? (lo chiamava come noi, suoi allievi al 'Cesare Alfieri'). Non fa per me, non sarei utile, che vado a fare?', disse".



Il sindaco Conti con la coppia reale britannica Carlo e Diana in visita a Firenze



Il Gran Maestro Stefano Bisi in tv intervistato su Lando Conti

Trieste

Una piazzetta per il sindaco massone Cecovini

Una piazzetta a Trieste, che si trova nel centro della città vecchia, sarà intitolata a Manlio Cecovini massone e sindaco dal 1978 al 1983. La delibera è stata approvata lo scorso 11 febbraio. Cecovini, di cui in novembre si è celebrato il decennale della morte, era avvocato dello Stato ed esponente di spicco del Grande Oriente. Fu oltre che primo cittadino di Trieste, anche europarlamentare e consigliere regionale. A Cecovini su iniziativa di un gruppo di fratelli, è stato dedicato anche un Centro Studi nell'obiettivo di valorizzarne la figura. Gran Maestro Onorario, insigne giurista, scrittore e testimone di una politica alta, intesa come servizio alle persone e promozione di dialogo, nato il 29 gennaio del 1914, fu tra i protagonisti della vita sociale e culturale non solo della sua città, che guidò dal 1978 al 1983, e del Friuli Venezia Giulia, ma anche a livello nazionale e comunitario, avendo egli rappresentato la Circoscrizione Nord Est nel primo Parlamento Europeo. Persona dai molteplici interessi e dalla personalità poliedrica, che ha saputo lasciare una traccia di rilievo in tutti i settori a cui ha rivolto il suo impegno, pietra miliare del Grande Oriente d'italia, è stato instancabile promotore della libertà di pensiero in ogni spazio. Nel Rito Scozzese Antico e Accettato raggiunse la carica più alta di Sovrano Gran Commendatore.

Roma esoterica

I simboli massonici sui palazzi del quartiere Coppedè realizzato negli anni Venti dal geniale architetto fiorentino, la Porta alchemica in Piazza Vittorio e la Casina delle Civette

Roma non è solo straordinario spettacolo di grande bellezza, con la sua storia, la sua arte, i suoi incredibili scorci, ma è anche mistero. Ci sono angoli della città che custodiscono segreti spesso avvolti nella leggenda. Cripte, chiese, catacombe, palazzi, vie, giardini, che riservano continue scoperte. Qui ci occuperemo della Porta Alchemica di piazza Vittorio, della Casina delle Civette che si trova dentro Villa Torlonia e del quartiere Coppedè, tre luoghi legati da un sottile filo rosso.

La Porta Alchemica

Sono stati proprio da poco restituiti alla città, a conclusione di un

accurato restauro, i giardini di Piazza Vittorio, fiore all'occhiello della Roma magica. È infatti nell'angolo più settentrionale del parco che si trova la misteriosa Porta Alchemica, che, come si tramanda, nasconderebbe tra i simboli e le iscrizioni che la fregiano il segreto della pietra filosofale. Considerata la sola testimonianza plastica e architettonica dell'intera storia dell'alchimia occidentale, secondo l'iconologo Mino Gabriele, è un monumento unico nel suo genere, per il complesso messaggio simbolico che la caratterizza, per il fascino che trasmette la sua vicenda, per l'originale personalità del suo ideatore. Unico resto dell'antica villa Palombara edificata nella seconda metà del '600 su richiesta del marchese di Pietraforte, Massimiliano Palombara (1614-1680), assiduo frequentatore della corte romana di Cristina di Svezia, sarebbe stata costruita per celebrare una riuscita trasmutazione realizzata dall'alchimista Francesco Giuseppe Borri, che aveva appena lasciato il carcere di Castel Sant'Angelo, dove era stato rinchiuso per eresia e veneficio, e ospitato dall'aristocratico romano nella sua villa.

Il misterioso manoscritto

Secondo la leggenda, Borri trascorse una notte nei giardini della dimora alla ricerca di una portentosa erba, e al mattino seguente fu visto scomparire per sempre attraverso la



porta, lasciando dietro di sè alcune pagliuzze d'oro, frutto del suo riuscito esperimento, e una misteriosa mappa piena di enigmi e simboli. Il marchese cercò inutilmente di decifrare il manoscritto finché non decise di renderne pubblico il contenuto, facendolo incidere sulle cinque porte della sua casa. Secondo un'altra versione, la Porta conduceva al laboratorio esoterico di Palombara che a guardia vi aveva messo due statue di Bes personaggio mitologico dell'antico Egitto, per spaventare i viandanti curiosi.

Il videogame di Lara Croft

Il celebre monumento compare anche nel videogame Tomb Raider Chronicles - La Leggenda dove appunto Lara Croft si reca a Roma per trovare la pietra filosofale e per farlo deve aprire proprio la Porta Alchemica di Piazza Vittorio. Per chi volesse approfondire si consiglia il saggio "La Porta Magica di Roma simbolo dell'alchimia occidentale" (Olschki) di Mino Gabriele, professore di Iconografia e iconologia e di Scienza e filologia delle immagini presso l'Università di Udine, spesso ospite del Grande Oriente d'Italia. Il suo libro è un'affascinante analisi del monumento, della sua genesi e significati, dalla quale emerge un quadro culturale di ampio respiro che ha come perno l'ermetismo e l'alchimia della Roma seicentesca, dove forti erano le presenze rosacrociane.

La Casina delle Civette

Tra i luoghi dell'arte di Roma da poco riaperti ai visitatori dopo il lungo lockdown provocato dalla seconda ondata di Covid 19, c'è Villa Torlonia dove si trova la Casina delle civette con le sue misteriose finestre, grazie alle quali si è conquistata il rango di Museo della Vetrata Liberty. Un vero gioiello che offre la possibilità di ammirare l'evoluzione della tecnica delle vetrate nel periodo compreso fra il 1910 e il 1925 ad

opera del Laboratorio Picchiarini, su bozzetti dei massimi esponenti del liberty romano come Duilio Cambellotti, Umberto Bottazzi, Vittorio Grassi e Paolo Paschetto. Quest'ultimo fratello libero muratore, celebre anche per aver realizzato lo stemma adottato dalla Repubblica italiana.

Il massone Paschetto

Nato a Torre Pellice nel 1885 e giunto con la famiglia a Roma nel 1889, il padre, pastore battista, era stato chiamato ad insegnare alla facoltà teologica metodista, nel 1904, dopo

gnerà come insegnante, sia al Liceo Artistico che all'Accademia, fino al 1949. Tra il 1910 e il 1924, l'artista eseguì degli importanti interventi in edifici di culto, ad integrazione e completamento delle decorazioni parietali; quelli di maggior rilievo furono realizzati per il Tempio Valdese di Roma (inaugurato nel 1914), per il quale ideò le decorazioni murali e disegnò i cartoni per le vetrate, eseguite da Cesare Picchiarini.

Lo stemma dell'Italia

Nel 1920, sempre con Picchiarini, lavorò alle vetrate della Casina delle



Lara Croft in cerca della pietra filosofale

aver abbandonato gli studi classici, venne ammesso a frequentare il secondo anno dell'Istituto di Belle Arti dove, insieme ad altri allievi, promosse una esposizione di elaborati ispirati al gusto modernista, e partecipò a diversi concorsi, vincendone alcuni. Il suo interesse per le arti decorative trovò applicazione in vari ambiti, dalla grafica, all'illustrazione e alla collaborazione con diverse riviste. Nel 1911 Paschetto ottenne importanti incarichi pubblici al Campidoglio, al Ministero degli Interni e a Piazza Colonna. E nel 1914 si conquistò l'insegnamento dell'ornato all'Istituto delle Belle Arti: l'attività didattica lo impeCivette illustrando temi naturalistici con nastri, farfalle e rose. Nel 1927 approntò la piccola vetrata "Ali e fiamme". Nel 1931 con Picchiarini, Cambellotti, Grassi ed altri artisti, fu tra i fondatori della S.A.C.A (Società Anonima Cultori d'Arte). Ai primissimi anni Trenta risale la sua collaborazione con la ditta "Nazareno Gabrielli", alla quale l'artista fornì disegni per la decorazione degli oggetti in cuoio. Tra il 1921 e il 1945 disegnò, inoltre, numerose serie di francobolli e l'emblema della Repubblica Italiana. Morì a Torre Pellice nel 1963. Il Comune di Roma gli ha intitolato il viale sito all'interno di Villa Torlonia dove gli nel 2016 gli è stata dedicata anche una mostra e dove, presso la Casa delle civette, sono conservate alcune sue opere e bozzetti.

Il quartiere Coppedè

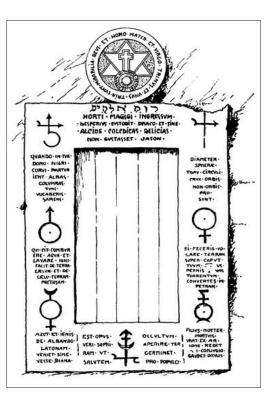
Assolutamente fuori dai tradizionali circuiti turistici di Roma è il quartiere Coppedè, un luogo tra i più esoterici della città, costituito da 45 tra palazzi, edifici e villini disposti intorno a Piazza Mincio, ricchi di simboli massonici, recentemente oggetto di un nuovo studio da parte dell'archeologo Carlo Di Clemente, presidente dell'Associazione Roming e di un ampio articolo pubblicato lo scorso 2 febbraio dal quotidiano La Stampa, a firma di Andrea Cionci e riportato sul nostro sito www.grandeoriente.it.

L'architetto fiorentino

Situata fra via Tagliamento, via Arno, via Ombrone, via Serchio e via Clitunno, quest'area sorse nei primi anni Venti - il progetto fu presentato nel 1916 dalla Società Anonima Edilizia Moderna – sulla base del piano regolatore approvato nel 1909 quando era sindaco il libero muratore Ernesto Nathan, piano, che prevedeva la costruzione di una serie di palazzi destinati alla nuova borghesia in espansione della capitale. L' architetto che fu chiamato a disegnare la morfologia di questo nuovo insediamento urbano si chiamava Gino Coppedé (1866-1927). Proveniente da una famiglia di apprezzati artigiani di Firenze, rimase artisticamente assai legato alla sua città natale, riservandole nelle sue opere speciali e talora segreti tributi. Distante dalla retorica architettonica bianco-marmorea umbertina del Vittoriano, Coppedè, particolarmente sensibile alle suggestioni del simbolismo massonico-teosofico, come scrive Roberto Quarta in "Roma segreta", squadrò la materia, animandola di energie profonde, sperimentò forme nuove, spesso mescolando stili diversi, dal classico al bizantino, al medievale, al gotico, giocando con l'asimmetria e guar-



Palazzo del Ragno



Porta Alchemica, incisione del 1894

dando sicuramente anche al suo geniale collega catalano Antonio Gaudi (1852 -1926), autore della Sagrada Familia, che il grande Le Corbusier definì il "plasmatore della pietra, del laterizio e del ferro".

Il passaggio

A Coppedè, da sempre considerato per la sua specificità stilistica quartiere a sè stante all'interno del quartiere Trieste, si accede come dentro un luogo iniziatico, oltrepasssando un grande arco, sotto il quale si staglia un gigantesco lampadario in ferro battuto, e che congiunge due palazzi, detti palazzi degli Ambasciatori. Lo affiancano due torrioni affollati di decori, api. il volto della Minerva, la Vittoria alata quasi a raffigurare un possibile cammino di miglioramento. La sua chiave di volta è il viso di un soldato con elmo, ai suoi lati due figure maschili sedute sulle volute di un capitello. Sulla ghiera dell'arco protomi leonine, a sottolineare il coraggio indispensabile a chi si accinge ad attraversare il luogo. E i versi di Dante "Esser dei/semper li tuoi/raggi duci", tratti dal XIII canto del Purgatorio. Siamo all'ingresso nella II Cornice, dove si descrive la pena degli invidiosi e Virgilio si rivolge al sole dicendo che la sua luce dovrà far loro da guida in quanto essa riscalda e illumina il mondo. Parole che suggeriscono che attraverso il varco si può accedere a un percorso riservato a chi vuole farsi illuminare nel suo cammino.

La Fontana delle Rane

Di qui si giunge a piazza Mincio, che ha la forma di un pentagono irregolare, che rappresenta il cuore dell'isolato e al centro della quale si trova la Fontana delle Rane, costruita nel 1924, e disegnata in ogni dettaglio personalmente da Coppedè, che riecheggia quella cinquecentesca delle Tartarughe in piazza Mattei, nell' ex Ghetto di Roma, ideata da Giacomo della Porta e completata da Gian Lorenzo Bernini e alla quale sembra voler rendere omaggio attraverso la presenza tra i decori delle conchiglie e di una grossa ape collocata sul bordo della vasca quadrilobata. Dodici sono le rane della fontana, come i segni zodiacali, e 12 sono anche le settimane che occorrono loro per trasformarsi da acquatici in anfibi. Simbolo di metamorfosi, questi magici animali rappresentano anche la connessione tra terra e acqua. Altro elemento significativo, la forma stessa della fontana, che rievoca la coppa del Graal...È in essa che si immersero, forse per il troppo caldo, forse per trarne beneficio sapienziale, i mitici Beatles nel giugno del 1965 dopo essersi esibiti al Piper, noto locale all'epoca a due passi da Coppedè.

Il palazzo del Ragno

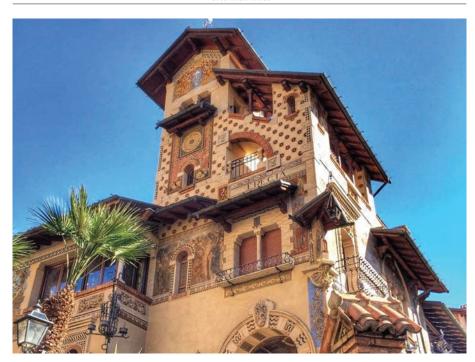
Sullo slargo si affaccia il palazzo del Ragno, chiamato così dall'aracnide affrescato sopra l'ingresso, che con le sue otto zampe e otto occhi simboleggia l'infinito e con il suo alacre lavoro incarna l'arte della pazienza e il desiderio di passare a livelli continuamente successivi di conoscenza, dopo aver affrontato le proprie paure simboleggiate dai leoni. In alto dipinto in ocra e nero, un cavallo alato, che porta un'incudine, tra due grifoni e la scritta labor. Di fronte, un edificio di stile completamente differente, datato 1926, con un ingresso orientaleggiante sul quale vegliano sei aquile. All'interno dell'atrio un pavimento a piccole tessere quadrangolari bianche e nere, pareti a reticolo romboidale con cavalli marini e salamandre e la volta azzurra costellata da piccoli soli fiammeggianti all'interno dei quali è inscritto un triangolo. Al centro della volta un agnello e sei aquile in posizione dorsale. L'impianto si ispira ad una scena di Cabiria, film del 1914, diretto da Giovanni Pastrone, sceneggiatura di Gabriele D'Annunzio, il più grande kolossal italiano del cinema muto, la prima pellicola della storia ad essere proiettata alla Casa Bianca.

I Villini delle Fate

Un vero unicum è poi costituito dal complesso dei tre Villini delle Fate, dalle pareti parlanti, quasi oracolari. Ispirati a un favoloso medioevo, ciascun edificio vuol essere anche Venezia, con il suo Leone che affronta un veliero. Altre palazzine più sobrie di quelle descritte, completano la zona che è stata scelta come set cinematografico da numerosi registi, a cominciare da Dario Argento che lo ha utilizzato come



Porta alchemica



Il villino delle fate (Coppedè Roma)

un inno alla storia d'Italia, alle sue tre città piu' belle: Roma evocata dalla lupa e da Romolo e Remo, Firenze celebrata con le figure di Dante e Petrarca, gli stemmi delle famiglie della città e i suoi simboli, location per "Inferno" e "L'uccello dalle piume di cristallo". Francesco Barilli vi ha girato "Il profumo della signora in nero" e Nanni Loy con Vittorio Gassman "Audace colpo dei soliti ignoti".

News & Views

Foibe

Un'atroce pagina della nostra storia

Un'altra atroce pagina della storia italiana del Novecento venne scritta tra il settembre del 1943, dopo



l'armistizio di Cassibile, e la primavera del 1945 in Venezia Giulia e Dalmazia dove migliaia di oppositori al regime comunista titino furono fatti sparire e non fecero mai ritorno alle loro case, altri - più di cinquemila – furono massacrati e gettati, spesso ancora in vita, in profonde voragini carsiche: le foibe. A quello che accadde sul confine nord orientale e che a lungo è stato taciuto e rimosso, l'Italia ha scelto di dedicare la Giornata del Ricordo, che dal 2004 viene celebrata il 10 febbraio di ogni anno, la data prescelta è il giorno in cui, nel 1947, furono firmati i trattati di pace di Parigi. Una solennità civile che vuole rinnovare la memoria di quella immane tragedia e alla quale il Grande Oriente, che considera essenziale l'impegno della verità contro ogni totalitarismo, ogni forma di odio etnico e intolleranza, si unisce commemorando le vittime. in nome dei valori di libertà e democrazia.

4 febbraio

Il giorno della fraternità

Il 4 febbraio si festeggia per la prima volta in tutto il mondo la Giornata internazionale della fraternità, istituita lo scorso 21 dicembre dall'Assemblea delle Nazioni Unite, che ha invitato gli Stati membri e le istituzioni a organizzare in questa data eventi finalizzati a promuovere questo valore. Un valore che è anche uno dei pilastri della Massoneria e che compone il trinomio posto all'Oriente nei templi insieme a Libertà e Uguaglianza. Nella risoluzione adottata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite, si esprime "profonda preoccupazione per gli atti di odio religioso che minano lo spirito di tolleranza e il rispetto per la diversità, soprattutto in un momento in cui il mondo affronta la crisi senza precedenti causata dalla malattia del Coronavirus". E si invitano gli Stati membri e le istituzioni a promuovere in questa data iniziative a sostegno del



dialogo, ricordando l'incontro che ebbe luogo il 4 febbraio 2019 ad Abu Dhabi tra papa Francesco e il Grande Imam di Al-Azhar, Ahmad al-Tayyib. Leggi l'editoriale del Gran Maestro Stefano Bisi su Hiram "Solidarietà e Fraternità". Ricordiamo le parole pronunciate deall'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i Diritti Umani Michelle Bachelet nel corso di un incontro organizzato dalla Gran Loggia del Cile: "Se lavoriamo insieme, possiamo ricostruire le società in modo da poter difendere i diritti umani e le libertà", ha detto l'Alto Commissario nel suo discorso, aggiungendo che che per fare questo "abbiamo bisogno di principi massonici, come la solidarietà e la fraternità, per diventare una sola umanità, perché questo è ciò che siamo " Leggi l'articolo Massoneria & Chiesa. La Fratellanza valore massonico e la Fratellanza secondo Papa Francesco in un articolo su Erasmo

Goi

Addio a Piero Lojacono



Il Grande Oriente d'Italia ha abbunato i labari per il passaggio all'Oriente Eterno del fratello Piero Lojacono, già Gran Tesoriere. Nato a Merano (BZ) il 17 aprile 1940, aveva frequentato la Nunziatella, poi l'Accademia Militare di Modena dove aveva completato il biennio di Ingegneria per poi proseguire gli studi presso la facoltà di Economia e Commercio dell' università di Torino. Era stato iniziato nel 1988 nella loggia Santorre di Santarosa n. 1 all'Oriente di Alessandria, che ha guidato come maestro venerabile dal 1999 al 2001. È stato anche vicepresidente del Collegio dei Maestri Venerabili del Piemonte e della Valle d'Aosta dal 2001 al 2004 e poi presidente dal 2004 al 2007. E nel 2009 venne eletto Gran Tesoriere.

9 febbraio 1949

La Repubblica romana



Il 9 febbraio del 1849 nasceva la Repubblica Romana, un evento tra i più importanti della nostra storia, non solo perché impresse un impulso senza precedenti alle aspirazioni unitarie italiane, che avrebbero, poco più in là, trovato compimento, ma soprattutto perché servì anche

a tracciare la strada che in un futuro più lontano avrebbe portato il paese a diventare una moderna democrazia, progressista e partecipata. Quello che accadde 172 anni fa fu la realizzazione, sia pur breve, di un' utopia, un' esperienza senza precedenti, che coinvolse i grandi protagonisti del Risorgimento, tra cui in primo luogo Giuseppe Mazzini, che riuscì sia pure per breve tempo a dare forma concreta ai suoi sogni e ideali e Giuseppe Garibaldi, che tentò di difendere con tutte le forze quello straordinario esperimento politico, unico in Europa, consapevole della sua decisiva portata. Il Grande Oriente tiene a tenere vivo il ricordo di quell'esaltante esperienza di democrazia, che considera un grande e importantissimo lascito, alla quale parteciparono eroi, uomini, donne e anche bambini, che misero in gioco le loro vite per ideali che oggi costituiscono un importante patrimonio di valori trasmesso all'umanità, al quale, è l'invito del Gran Maestro Stefano Bisi, dobbiamo continuare ad attingere. La Costituzione, che in quei gloriosi giorni venne elaborata e che non ebbe neppure il tempo di entrare in vigore, fu senz'altro la più avanzata dell'intero ciclo risorgimentale e molto ha inciso sulla cultura giuridica del nostro paese. È un testo modernissimo e democratico, che affida al popolo tutto il potere e che parla per la prima volta di giustizia sociale, di libertà, abolisce la censura, la tortura, e la pena di morte e afferma l'uguaglianza di tutti i cittadini, a prescindere dal genere, dalla provenienza sociale e dal credo religioso. L'esperienza della Repubblica romana si concluse il 4 luglio 1849.

Ambiente

Artico termometro del pianeta

La calotta polare artica si sta inesorabilmente riducendo. Il suo scioglimento è andato aumentando drammaticamente negli ultimi trent'anni. E i ghiacci del Polo sono la cartina al tornasole dello stato di salute del pianeta e tanto più diminuiscono, tanto meno calore viene riflesso verso lo spazio dal loro candore, peggiorando ulteriormente la situazione in un circolo vizioso. L'accelerazione del fenomeno è impressionante, ma le autorità politiche non sembrano aver ancora realizzato L'enorme pe-



ricolo che ciò comporta, ovvero che il destino dell'Artico è la miccia che potrebbe innescare una spirale che finirebbe col coinvolgere il mondo intero. "Addio ai ghiacci" di Peter Wadhams (Bollati Boringhieri), uscito per la prima volta nel 2017 e ora aggiornato agli ultimissimi dati, contiene tutti i fatti incontrovertibili dell'evidenza scientifica, minuziosamente raccolti, spiegati e argomentati in maniera estremamente comprensibile per chiunque: non dà scampo. È un appello accorato e competente che non deve cadere nel vuoto. (Dalla quarta di copertina). Peter Wadhams (1948) è uno dei massimi esperti a livello mondiale di ghiaccio marino e degli oceani polari. Ha diretto lo Scott Polar Research Institute di Cambridge dal 1987 al 1992 ed è stato docente di Fisica degli oceani e a capo del Polar Oceans Physics Group nel Dipartimento di Matematica applicata e Fisica teorica (DAMTP) dell'Università di Cambridge dal 1992 al 2015. Ha condotto oltre cinquanta spedizioni polari di ricerca sul campo, compresi sei viaggi in sottomarino al Polo Nord, e ha svolto la sua ricerca da campi provvisori sul ghiaccio, aerei, elicotteri e con veicoli autonomi sottomarini telecomandati. È membro della Royal Geographical Society, dell'Accademia Finnica e dell'Arctic Institute of North America. Visiting professor presso il Politecnico di Torino, nel novembre 2019 ha inaugurato il primo corso di dottorato europeo sul climate change.

L'analisi di Chomsky

Non c'è libertà senza l'educazione

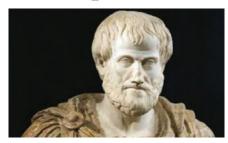
In questo saggio dal titolo "Democrazia e istruzione. Non c'è libertà senza l'educazione" (Edup) Noam Chomsky si interroga sul rapporto tra democrazia e istruzione muovendosi nell'ambito della tradizione libertaria che si radica nei valori dell'Illuminismo ed individua, ancora oggi, nell'istruzione la leva imprescindibile per il cambiamento sociale. Non c'è democrazia, sostiene il grande intellettuale americano, senza una genuina diffusione dei saperi, non c'è società realmente libertaria e illuminata fin quando il fine della produzione sarà una produzione di beni e non di esseri umani liberi e reciprocamente associati in condi-



zioni di uguaglianza, in cui non si è solo spettatori ma anche partecipi della costruzione di un mondo realmente emancipato. Avram Noam Chomsky (Filadelfia, 7 dicembre 1928) è un linguista, accademico, scienziato cognitivista, teorico della comunicazione, attivista politico d'ispirazione socialista libertaria e saggista statunitense. Docente emerito di linguistica al Massachusetts Institute of Technology, è riconosciuto come il fondatore della grammatica generativo-trasformazionale, spesso indicata come il più rilevante contributo alla linguistica teorica del XX secolo. La costante e aspra critica nei confronti della politica estera di diversi paesi, così come l'analisi del ruolo dei mass media nelle democrazie occidentali, lo hanno reso uno degli intellettuali più celebri e seguiti della sinistra radicale statunitense e mondiale.

Da Aristotele a oggi

Libero arbitrio teoria e prassi



Perché il tema del libero arbitrio e della libertà suscita ancora tanto fervore di discussione e fa scorrere tanto inchiostro? Essenzialmente per via del fatto che la questione non è solo teoretica, ma soprattutto morale e pratica. La domanda se e a quali condizioni l'uomo possa dirsi libero acquista un senso preciso solo se viene tradotta nel quesito: l'uomo vuole essere libero oppure preferisce rinunciare alla libertà quando se ne presenta l'occasione? I contributi raccolti in questo volume dal titolo "Libero arbitrio. Teoria e prassi della libertà" a cura di Aldo Tognoli (Liguori) offre un panorama storico-filosofico ricco e articolato, dalle inaugurali tesi aristoteliche e stoiche fino agli interventi contemporanei delle neuroscienze e della teoria della computabilità.

Saggi

Democrazia e libertà

"La democrazia, come attualmente la conosciamo, è basata su un malinteso relativo alle realtà della natura umana e dell'organizzazione sociale. Fino a quando le nebbie non si saranno alzate dalla nostra filosofia sociale e politica non potremo essere certi che la democrazia si muova nella direzione della libertà umana e dell'autonomia personale". (Elton Mayo). In "Democrazia e libertà", scritto nel 1919 (in Italia pubblicato da Donzelli) con ancora ben viva la memoria delle esperienze politiche e sociali che condussero alla Grande Guerra, Mayo, autentico pioniere della sociologia industriale e grande teorico delle relazioni aziendali nell'America tra le due guerre, getta le basi per così dire filosofiche delle sue opere più famose. E se già appare matura la vocazione "organicistica" che finirà col prevalere nella sua interpretazione, qui Mayo è interessato a valutare i rischi che corre un paese il quale voglia rafforzare le istituzioni democratiche, ovvero a riflettere sugli elementi di mobilità e mobilitazione attorno a cui ansiosamente e contraddittoriamente ruotano le società libere: il ruolo e la natura delle organizzazioni politiche e sindacali in rapporto alla loro capacità di "rappresentanza", la volatile formazione del consenso e le dinamiche psicologiche dell'opinione pubblica, la ricaduta dei conflitti sociali sia nel campo della lotta politica che in quello dell'organizzazione industriale. Che molti dei temi trattati da Elton Mayo risultino sempre più rilevanti e vitali, nella loro problematicità, per lo sviluppo delle società occidentali, è la riprova

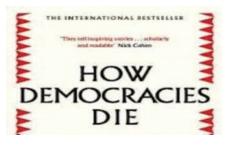


ad un tempo del vigore scientifico del grande sociologo e dell'esigenza di fornire, in questa fine secolo, nuova linfa teorica e civile alla difesa del binomio democrazia e libertà. Elton Mayo nacque in Australia nel 1880 e poco dopo la fine della prima guerra mondiale si trasferì negli Stati Uniti, insegnando a lungo presso l'Università di Harvard. Mayo è principalmente noto per le ricerche svolte tra gli anni venti e trenta negli stabilimenti della Western Electric Company: ricerche rigoro-

samente «sul campo» al cui centro si pongono i problemi psicologici dell'organizzazione del lavoro, e che apriranno la via a decisive sperimentazioni a largo raggio sul significato, la natura e le opportunità offerte da una sistematica adozione di politiche aziendali fondate sulle «relazioni umane», all'interno dell'universo aziendale.

Levitsky e Ziblatt

Dittature e sistemi Costituzionali



Una democrazia può essere rovesciata con un colpo di stato o può spegnersi lentamente. Nel secondo caso, accade in modo graduale e non immediatamente evidente: avviene in primo luogo con l'elezione di un leader autoritario, poi con l'abuso del potere da parte del governo e infine con la completa repressione dell'opposizione. In Come muoiono le democrazie (Laterza) i professori di Harvard Steve Levitsky e Daniel Ziblatt traggono dalla storia recente e sistematizzano una serie di lezioni significative – dalla dittatura di Augusto Pinochet in Cile sino al graduale indebolimento del sistema costituzionale turco messo in atto da Erdogan. L'obiettivo è quello di gettare luce sui meccanismi e i passi cruciali che conducono, nel Ventesimo e nel Ventunesimo secolo, alla disgregazione di una democrazia. Gli autori, a partire da una profonda conoscenza di come e perché le democrazie siano state in passato sovvertite, offrono un'analisi allarmante di come le democrazie vengano oggi indebolite nel mondo, senza escludere Stati Uniti ed Europa. Una guida per il mantenimento e la riparazione di una democrazia

minacciata rivolta a governi, partiti politici e individui.

Brasile

Dom Camara, prete figlio di massone



Il 7 febbraio 1909 nasceva a Fortaleza, capitale dello stato del Cearà (Brasile), Helder Camara: conosciuto come Dom Helder Camara. Lui preferiva Padre Helder Camara (Helder Camara, Interrogativi per vivere, Cittadella Editrice). Quando nacque, suo padre lesse su un atlante geografico Helder, una città dei Paesi Bassi, gli piacque e lo chiamò così. In seguito, apprese che Helder voleva dire cielo. Il padre - impegnato nel commercio fra gli ebrei e giornalista per passione - era libero muratore: convinto, ricorda il figlio. Entrambi i genitori avevano una fede che lui definisce brasiliana. Credo intendesse: forte e profonda ma aperta al mondo e rispettosa dell'altro. La madre faceva la Comunione una volta l'anno. Il padre, durante il mese di maggio, pregava la Madonna cantando con tutta la famiglia. Pensando al padre e al suo essere Libero Muratore, Helder Camara affermava: "Perciò ho sempre messo in dubbio le gravi accuse contro i Framassoni... È stato lui a insegnarmi che è possibile essere buoni anche senza essere religiosi. Più tardi ho compreso da me che è anche possibile essere cattolici praticanti e insieme egoisti." All'età di sette anni comunicò il suo desiderio di diventare sacerdote al padre, il quale disse: "Figlio, tu dici sempre che vuoi farti prete. Sai che cosa significa?... Un sacerdote non appartiene a se stesso: appartiene a Dio e agli uomini. Porta agli altri la

fede, la speranza, la carità. Soprattutto amore e purezza." Erano parole impegnative per un bambino ma, con la forza d'animo che lo avrebbe sempre accompagnato, rispose che quella era la sua scelta di vita. A quel punto, il padre: "E allora ti benedico." Una vita intensa quella di Helder Camara: all'insegna del numero nove. Nato nel 1909; morto nel 1999 a novant'anni. Una vita d' impegno pastorale in Brasile e, soprattutto, di ascolto e attenzione all'altro. Tantissime le conferenze in ogni parte del globo. Dopo il suo intervento, desiderando ascoltare le risonanze, le domande, i dubbi concludeva sempre con la formula di rito: "Qui finisce il monologo. Largo al dialogo." A me torna in mente: "La parola alle colonne!". (Tonino Nocera Garante d'Amicizia Gran Loggia del Cearà)

Cosenza

Un premio in memoria di Ernesto D'Ippolito

Il Club Rotary Mendicino-Serre Cosentine ha istituito il Premio nazionale alla migliore tesi di laurea in materie giuridico-penali, dedicato alla memoria dell' avvocato Ernesto d'Ippolito, insigne penalista, esponente del partito liberale, uomo di grande cultura umanistica, figura di riferimento nell'ambito della Massoneria del Grande Oriente d'Italia, di cui fu Gran Maestro Onorario.



Gran Maestro Onorario. Memorabili le sue arringhe, pronunciate spaziando dal diritto alla letterartura, dalla tecnica processuale alla filosofia secondo canoni cari alla intramontabile avvocatura italiana. Relatore in decine di convegni na-

zionali e internazionali, D'Ippolito rimase sempre legatissimo alla sua regione di origine e alla sua città nella quale, prima di lui, aveva esercitato la professione forense il padre. Alla sua morte la camera ardente venne allestita nell'aula della Corte di Assie del palazzo di giustizia bruzio.

Dizionarietto

Dante e le parole ermetiche



Chi sono il Veltro, il Messo, Matelda? Perché i Golosi sono bagnati dalla pioggia? Perché gli alchimisti sono coperti di lebbra? Che nesso lega ermetismo e filosofia? Come si relazionano, fede e astrologia nel Medioevo dantesco? Il filo che collega le parole enigmatiche o ermetiche della Commedia traccia anche un percorso sorprendente e del tutto nuovo attraverso la cultura dantesca. A ricostruirlo Edi Minguzzi, già docente di linguistica all'Università Statale di Milano, nel "Dizionarietto dantesco. Le parole ermetiche della Divina Commedia", edito da Scholé - Morcelliana, scritto con un intento dichiarato: quello di fornire "le chiavi interpretative di figure misteriose, parole e passi opachi o ambigui della Commedia". Come? Innazitutto analizzando l'ambiente in cui l'opera maturò, i sistemi di pensiero dell'epoca, la cultura di Dante. Insomma materia magmatica, fluttuante, rischiosa, esigente uno sguardo ampio, occhi capaci di leggere oltre il "velame de li versi strani": facendo tesoro anche di meriti di tante osservazioni del passato, evitandone errori e fraintendimenti.

Libero Pensiero su Marte

L'officina tarantina ha partecipato simbolicamente alla straordinaria missione della Nasa che ha portato sul pianeta rosso la sonda Rover Perseverance che studierà il cratere Jezero

ibero pensiero" nello 667 spazio. Una targa di silicio con su inciso il nome della loggia tarantina n. 1536 del Grande Oriente d'Italia, che ha viaggiato per circa sette mesi a bordo della sonda Rover Perseverance della Nasa, approdata il 18 febbraio sul pianeta rosso, ora si trova su Marte. Un nome, un segno lasciato sull'abisso sconosciuto del futuro, affidato a un cratere, cui è stato dato il nome di Jezero, che in diverse lingue slave significa "lago", a ricordare il bacino d'acqua che miliardi di anni fa riempiva questa conca larga quasi 50 chilometri. Uno scrigno in cui Perseverance cercherà tracce di vita passata, raccoglierà campioni di terreno che future missioni riporteranno sulla Terra e proverà a far volare anche un piccolo elicottero. È partecipando a questa straordinaria odissea, nel segno dell'Ulisse di

Dante alla continua e instancabile ricerca di nuovi orizzonti, che l'officina pugliese ha voluto celebrare i due anni dall'innalzamento delle proprie colonne, attivandosi per ottenere, come poi è avvenuto, la carta di imbarco che le ha reso possibile la partecipazione simbolica alla missione Nasa Mars 2020 della sonda, lanciata nell'universo da Cape Canaveral attraverso il razzo Atlas V-541. L'arrivo sul pianeta rosso della Rover Perseverance ha tenuto tutto il mondo con il fiato sospeso per sette minuti, tanto è durata l'operazione di discesa, cominciata alle 21,30 ora continentale, che ha portato la sonda a toccare l'arido suolo di Marte attraversandone l'atmosfera in totale automatismo, dopo essersi liberata dalla capsula termica protettiva e aver aperto il paracadute supersonico, sgombrando la visuale ai sensori di ausilio all'atterraggio, tra cui un

inedito sistema di riconoscimento delle caratteristiche del suolo, che nelle ultime fasi della discesa ha raccolto immagini a ripetizione, confrontandole con una mappa precaricata della zona d'atterraggio, per evitare aree ritenute pericolose. A questo punto è entrato in funzione a Skycrane, certamente tra le più suggestive invenzioni della Nasa, una sorta di gru mobile costituita da otto razzi che ha accompagnato Rover Perseverance a pochi metri sopra la superficie. La sonda è stata poi calata al suolo tramite possenti corde di nylon, recise non appena il veicolo ha toccato terra, disimpegnandosi dal suo tutor che è volato via schiantandosi a distanza di sicurezza. Ora Rover Perseverance, che è un grande laboratorio semovente del peso di una tonnellata, si trova nel cratere marziano, del quale chissà quali segreti svelerà.



Hoban e la Casa Bianca

Le logge della nuova capitale organizzarono una cerimonia speciale per la posa della prima pietra della futura residenza presidenziale

l numero 1600 di Pennsylvania Avenue, a Washington, circondata da un immenso parco verde, si trova la dimora presidenziale piu' famosa del mondo, la Casa Bianca, nome che le fu ufficialmente attribuito nel 1901 dall'allora suo inquilino Theodore Roosevelt, sontuosa villa in stile neoclassico, a forma di parallelepipedo, attualmente composta da 132 stanze, 35 sale da bagno, 412 porte, 147 finestre, 28 camini, 8 scalinate e tre ascensori, un campo da tennis, una pista da bowling, un teatro, una piscina.

A volerla fortemente fu il primo presidente degli Stati Uniti il fratello George Washington, che comunque non l'abitò mai. Fu lui a scegliere personalmente sia l'area del nuovo distretto federale tra Virginia e Maryland sulle rive del fiume Potomac, che il luogo sul quale doveva sorgere la residenza, il cui progetto venne affi-

dato all'architetto e libero muratore, James Hoban(1758-1831). Il 13 ottobre 1792, secondo quanto riportato dal sito Americanlibrary della Biblioteca del Congresso, il 12 ottobre secondo altre fonti, ci fu la posa la prima pietra e per la speciale occasione, come si tramanda, le logge cittadine organizzarono una cerimonia massonica, sulla quale sono per altro fiorite numerose leggende. A presiedere il rito fu il maestro della Maryland n. 9 Peter Casanave e ad esso partecipò anche l'architetto Hoban, in qualità di progettista della casa e membro della Georgetown Lodge.

Hoban era subentrato a un altro architetto e urbanista libero muratore, il francese Pierre L'Enfant, che aveva progettato la nuova città come una grande scacchiera, il cui fulcro doveva essere l'Executive Mansion, l'attuale Casa Bianca, che aveva immaginato tre volte piu' grande di come poi

sarà realizzata, collegata con un viale di 120 metri alla sede del Congresso, il Campidoglio, e di cui aveva già scavato le fondamenta. L'Enfant non convinse i membri della commissione ad hoc né il presidente fu costretto a farsi da parte. Venne indetto così un apposito concorso. Sei furono gli architetti finalisti, e tra loro Washington, cui toccava l'ultima parola, scelse Hoban. Il progettista irlandese piacque così tanto al presidente che fu reclutato anche come sovrintendente dei cantieri di altri edifici pubblici della città. Costruito in stile tardo georgiano, l'edificio rettangolare e a tre piani disegnato dall'architetto irlandese, prevedeva un portico che lo attraversava. Mentre le facciate ricalcavano quelle di un tradizionale palazzo di epoca rinascimentale dagli echi palladiani, con il piano principale rialzato dal suolo, le alte finestre circondate da frontoni. Hoban



Washington

Nata per essere la capitale

Il 4 luglio 1776 dal voto della Dichiarazione di indipendenza di tredici colonie britanniche Maryland, Delaware, Virginia, North Carolina, South Carolina, Georgia, New Jersey, Pennsylvania, New York, Massachusetts, Rhode Island, New Hampshire, Connecticut – nacquero gli Stati Uniti d'America. A scrivere la carta su cui si fondò la nuova nazione fu la Commissione dei cinque, della quale facevano parte il fratello Benjamin Franklin (vedi Erasmo n. 1 2021), Thomas Jefferson, John Adams, Robert R. Livingston e Roger Sherman. Il primo presidente degli Stati Uniti, che si insediò il 30 aprile 1789 e rimase in carica fino al 4 marzo 1997 fu George Washington (Bridges Creek, 22 febbraio 1732 – Mount Vernon, 14 dicembre 1799), che era stato comandante in capo dell'Esercito continentale durante tutta la guerra d'indipendenza americana (1775-1783) e aveva ricoperto la carica di presidente della Convenzione per la Costituzione nel 1787. Libero muratore come Franklin era stato iniziato il 4 novembre 1752 nella Fredericksburgh Lodge n. 4 dell'omonima città in Virginia. Come capitale provvisoria fu scelta inizialmente New York, dove il Congresso ebbe la sua sede dal 1785 al 1790 nella City Hall (attualmente Federal Hall). Nel 1790 la capitale fu spostata a Filadelfia. A scegliere il luogo sulle rive del fiume Potomac dove sarebbe sorta la futura città destinata a diventare cuore pulsante della politica americana fu il presidente George Washington.

si ispirò quasi certamente al Leinster House, che all'epoca era la piu' bella residenza di Dublino, dimora del duca di Leinster e poi sede dal 1922 del Parlamento.

Washington, che non ne vide mai la fine, partecipò però con grande passione alla costruzione della casa presidenziale, insistendo per esempio affinchè la struttura venisse realizzata in pietra e non in legno, e che di pietra fossero anche gli ornamenti esterni e interni, pietra porosa quest'ultima estratta in cave che si trovavano nelle vicinanze della nuova capitale e facilmente trasportabile via fiume. E proprio la natura di questo materiale abbastanza fragile rese necessario ricoprire le pareti esterne di una miscela di calce, colla di riso, caseina e piombo, che impresse alla casa quel suo caratteristico colore bianco.

I lavori durarono otto anni e tutta la zona fu trasformata in un immenso cantiere, molto simile a quelli delle antiche cattedrali medievali, che si estendeva dall'attuale Lafayette Square fino a South Lawn e a North Lawn, che segnano i punti cardinali della residenza: fornaci, magazzini, la cucina, una segheria, le fosse per la tempera dei mattoni e le logge degli scalpellini, dei carpentieri e dei falegnami, quasi tutti provenienti dall' Europa.

La costruzione della villa terminò nel 1800. Il presidente John Adams e sua moglie, Abigail, divennero i suoi primi residenti ma vi vissero per meno di un anno. Pochi mesi dopo arrivò un nuovo inquilino Thomas Jefferson, che, tradendo lo spirito di Washington improntato al rigore e al rispetto della simbologia, mise nuovamente mano alla casa, ingrandendola con l'aggiunta dei porticati agli ingressi nord e sud e delle ali est ed ovest. Il nuovo presidente fece anche realizzare serre e gabbie per gli animali, dono degli esploratori. Non solo, assunse l'architetto Benjamin Latrobe per occuparsi dell'arredo. Ma la villa venne completamente distrutta durante l'incendio appiccato dagli inglesi nel 1814 nel pieno della guerra

anglo americana. E a ricostruire la residenza presidenziale fu chiamato nuovamente Hoban. Alla fine dell'Ottocento erano state presentate varie proposte non realizzate per espandere la casa o per costruirne una nuova.

Nel 1902, Theodore Roosevelt aveva trasferito gli uffici dal secondo piano della residenza a un'estensione di nuova costruzione oggi nota come West Wing. Il suo successore, William Howard Taft fece ampliare l'area ovest che subì un grave incendio nel 1929 e venne demolita nel 1933. Il presidente Franklin Roosevelt costruì il moderno ufficio ovale all'angolo accanto al roseto nel 1934. Nel 1924, durante l'amministrazione di James Monroe, erano stati eseguiti ampliamenti all'ester-



Francobollo dedicato all'architetto della Casa Bianca

no e così durante gli anni dell'esecutivo di Andrew Jackson.

Nel 1945 con l'inizio della presidenza di Harry S. Truman, la Casa Bianca, a causa di importanti problemi strutturali, venne completamente ricostruita, ad eccezione delle mura perimetrali esterne, sulla base dei progetti neoclassici di Latrobe e Hoban. E nel 1952, mentre i lavori erano in corso, Truman, anche lui libero muratore, scoprì che alcune delle pietre originali contenevano iscrizioni massoniche. Ordinò quindi che venissero preservate affidando il compito al maggiore generale Harry H. Vaughan, al fratello Renah F. Camalier e alla Gran Loggia del Distretto di Columbia. Il 22 febbraio 1966, l'ultima pietra fu presentata alla George Washington National Masonic Memorial Association per essere esposta.

Il socialista De Ambris

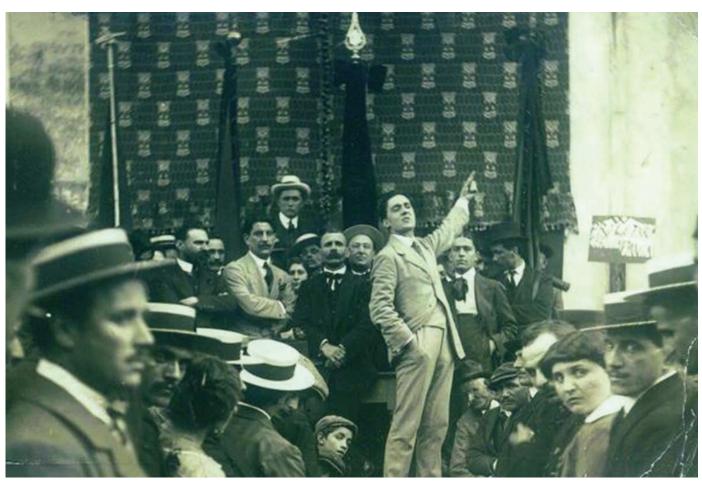
Partecipò all'impresa fiumana e fu lui l'autore della prima stesura della Carta del Carnaro modello di Costituzione fortemente progressista Avversò il fascismo e fu costretto all'esilio

di Marco Rocchi

lceste De Ambris è un personaggio forse non abbastanza celebrato, forse a causa della sua appartenza al sindacalismo rivoluzionario (quindi a quella corrente che poi finì in buona parte per confluire nel fascismo: e lui stesso simpatizzò in una primissima fase col sansepolcrismo) e al suo essere antibolscevico. La sua memoria, in anni di oblio, fu conservata solo grazie alla massoneria, cui aveva aderito (e

a cui prima di lui aveva aderito suo padre) e all'Associazione Mazziniana Italiana che ne ha perpetuata la memoria come ammirato esempio di socialista mazziniano.

Alceste nacque nel 1874 a Licciana Nardi, in Lunigiana, in una famiglia agiata. Sotto l'influenza del padre, divenne un fervente socialista e anticlericale. Durante l'università collaborò con Luigi Campolonghi al giornale La terra che, sebbene mal tollerato dalle autorità, non fu la causa del suo primo esilio, che in qualche modo si deve ritenere volontario: l'esilio ammantava il giovane rivoluzionario di un'aura di eroismo. Alceste si ritrovò così in Brasile, dove continuò a frequentare circoli socialisti e collaborò alla testata Avanti! pubblicata a San Paolo, con la quale arrivo però presto in rotta di collisione quando si schierò a favore della nascita di un



sindacato di indirizzo rivoluzionario.

Tuttavia, la sua linea politica prevalse e nel 1902 assunse la direzione del giornale, che mantenne fino all'estate del 1903, quando fece ritorno in Italia. Dopo qualche esperienza di sindacato a Savona e a Livorno, tornò all'attività di giornalista rimanendo sempre all'interno della corrente sindacalista del Partito Socialista, destinata però a rimanere minoritaria nel congresso del 1906.

Nel 1907 fu nominato segretario della Camera del Lavoro di Parma, ruolo che lo portò alla ribalta nazionale sia con le azioni e gli scioperi alcuni violenti difensori degli interessi padronali, che lo costrinsero a un secondo esilio, prima in Svizzera, poi ancora in Brasile e infine di nuovo in Svizzera. Qui, a Lugano dove aveva preso residenza, capì che poteva incidere sulla situazione politica e sindacale italiana più che risiedendo in Italia, dove avrebbe corso dei grossi rischi. Da qui condannò l'impresa libica, bollando l'intervento italiano come "pirateria tripolitana".

In Svizzera, ancora, conobbe Michail Bakunin, Amilcare Cipriani, James Guillame, ponendosi così di fatto al centro di una rete interna-

Alceste De Ambris

che con le dichiarazioni sempre più improntate a un rivoluzionarismo: "Odio, sì! Noi non abbiamo ipocrisie evangeliche e lo dichiariamo apertamente, a fronte alta: odiamo e vogliamo instillare il nostro odio per quelle categorie di spregevoli nemici che ci troviamo di fronte – dalle iene agraria che ubriacano i carabinieri perché siano più ferocemente decisi alla strage, ai briganti inlucernati che uccidono nella sicurezza dell'impunità, ai (sic!) scimmioni togati che assolvono sistematicamente gli assassini".

La sua oratoria accesa lo portò a essere oggetto delle attenzioni di

zionale anarco-socialista. Nel 1913, eletto al Parlamento nelle file del partito Socialista, poté rientrare a Parma, dove venne accolto come un eroe, grazie alla acquisita immunità parlamentare. In questo periodo si fece propagandista, senza successo, dell'unità fra forze socialiste, repubblicane, democratiche e rivoluzionarie.Di idee sempre libere e autonome, mai fermo sulle comode posizioni maggioritarie, allo scoppio della guerra si schierò da subito sul fronte interventista, interpretando il conflitto come una lotta contro le tirannie degli antichi stati europei.

E, allo stesso tempo, si schierò con gli irredentisti italiani, legandosi di fraterna amicizia con Cesare Battisti, come lui socialista e massone. Coerentemente con quanto stava predicando, si arruolò volontario e partì per il fronte. Alla fine della guerra si avvicinò al fascismo sansepolcrista, identificandolo, come tanti in quella fase, con un movimento che incarnava molti dei suoi ideali: repubblicanesimo, sindacalismo, democrazia, anticlericalismo. Fu una scelta in aperta polemica con Turati, che aveva partecipato a una manifestazione a favore del bolscevismo e dei disertori, che il De Ambris accomunò bollandoli di anti-italianità.

Nel 1920 si unì all'impresa fiumana dove D'Annunzio lo nominò Capo di Gabinetto. Qui redasse la prima stesura della Carta del Carnaro, che poi il poeta soldato modificò nella forma lasciandolo inalterato nelle idee, di stampo fortemente progressista. D'altronde, a dispetto dell'appropriazione indebita che ne fece il fascismo, l'esperienza fiumana aveva in sé un elemento rivoluzionario di stampo socialista che molto dovette alle idee di De Ambris. Così si legge nel testo preparatorio di De Ambris della Carta del Carnaro: "La Costituzione garantisce a tutti i cittadini senza distinzione di sesso, l'istruzione primaria, il lavoro compensato con un minimo di salario sufficiente alla vita, l'assistenza in caso di malattia o d'involontaria disoccupazione, la pensione per la vecchiaia, l'uso dei beni legittimamente acquistati, l'inviolabilità del domicilio, l'habeas corpus, il risarcimento dei danni in caso di errore giudiziario o di abuso di potere. La Repubblica considera la proprietà come una funzione sociale, non come un assoluto diritto o privilegio individuale. Perciò il solo titolo legittimo di proprietà su qualsiasi mezzo di produzione e di scambio è il lavoro che rende la proprietà stessa fruttifera a beneficio dell'economia generale".

Al rientro in Italia dopo il Natale di

COMANDO DI FIUME D'ITALIA

BOLLETTINO UFFICIALE

No. 31

Fiume d'Italia, il 1 Settembre 1920

Anno I

"Si Spiritus pro nobis, quis contra nos ?"

DELLA PERPETUA VOLONIA' PO- e d'Jensore perpetus dei tes gnati da Dio e da Roma.

Fiume, libero comune italico da secoli, pel voto unanime dei cittadini e per la vo-ce legittima del Consiglio inazionale, di-chiaro liberamente la saua delizione plena e intiera alla madre patria, il 30 ottobre 1928.

18. Il suo diritto è triplice, come l'armatura nenetrabile del mito romano.

Fiume è l'extrema custode italica delle iulie, è l'extrema rocca deita cuttura la man, è l'ultima portatrice dei segno damesco. Per lei, di secolo in secolo, di viscone in passione, si serbò italiano il Caracone in passione, si serbò italiano il Caracone in passione, si serbò italiano il Caracone il passione, si serbò italiano il Caracone il passione, si serbò italiano il Caracone il passione, si serbò italiano il Caracone di Caracone della considera dell'italiani di caracone della colora della considera della considera della considera della considera della colora di caracone di caracone di caracone della colora di caracone della colora di caracone di caracone della colora di caracone di caracone della colora di caracone di caracone di caracone della colora di caracone di car

con tenacissimo voiere, eroca nei patimenti insidie violenze d'ogni rendica da due anni la libertà di il suo destino e il suo compito, di quel giusto principio dichiarato da taluno dei suoi stessi avver-

DEL FONDAMENTI.

Il popolo sovrano di Fiume, valendosi della sua sovranta ono oppugabile nè violabile, fa centro del suo libero stato il suo ecerpus separatum», cen tutte le sue strade ferrate e con l'iniero suo porto.

Ma, come è fermo nel voler mantenere contigua la sua terra alla madre patra dalla parte di ponente, na rinunzia a un più giusto e più sicuro confine orientale che sia per essere determinato da prossitua en vicende politiche e de concordati conclusi coi comuni rurali e marittini attratti dal regime dei porto franco e dalla largheera dei muovi statuti.

La Reggenza italiana del Carnaro è co-stituita dalla terra di Fiume, dalle isole di antica tradicione veneta che per voto di-chiarana di adeire alle suo fortune; e da tette quelle comunità affini che per atto tette quelle comunità affini che per atto soccado la delevito di un'appesita legge prudenziale,

La Reggenza italiana del Carnaro è un governo schietto di popolo — sres populie — che ha per fondamento la potenza del lavoro produttivo e per ordinamento la potenza del lavoro produttivo e per ordinamento la più larghe e le più varpie forme dell'autonionia quale fa intesa ed esservitata mei mantro secoli gioriosi del nostro periodo mantro secoli gioriosi del nostro periodo.

gni altro diritto i diritti dei produttori; abolisce o riduce la centralità sover chiante dei poteri contituiti; scempartisce le forze e gli officii, cosicché dal gioco armonico delle diver

La Reggenza protegge difende preserva tutte le libertà e tutti i diritti popolari;

Tutti i cittadini dello Stato, d'ambeduz i sessi, sono e si sentono eguali davanti al-la la nova legge. L'eserchio dei diritti riconosciuti dalla costituzione non può essere menonato ne soppresso in alcuno se non per conseguei-za di giudizio pubblico e di condanna so-lenne.

Le libertà fondamentali di pensiero tampa, di riunione e di associazione o dagli statuti guarentite a tutti i ci

Gli statuti guarentiscono a tutti i citta-ni d'ambedue i sessi

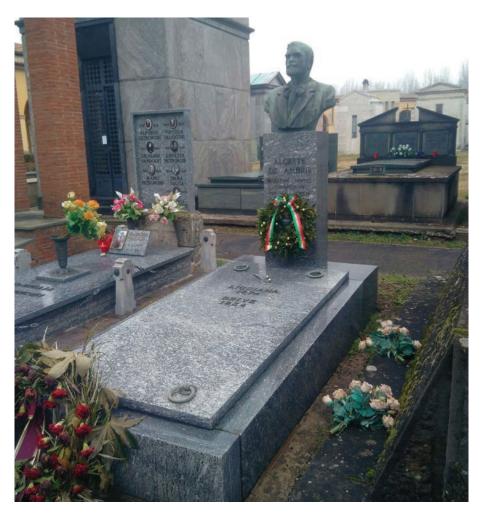
La Carta del Carnaro elaborata da Alceste De Ambris

Sangue del 1920, Alceste si schierò fieramente contro il fascismo che ai suoi occhi aveva già mostrato il suo vero volto. Dopo aver cercato senza successo di convincere D'Annunzio a marciare su Roma nel settembre del 1922, allo scopo di prevenire le mosse di Mussolini, nel dicembre dello stesso anno subì un'aggressione fascista che lo convinse al terzo e definitivo esilio, stavolta in Francia. Qui, nel 1926, lo raggiunse la notizia della perdita della cittadinanza e della confisca dei suoi (pochi) beni. Negli anni seguenti si adoperò per il sostentamento economico (mediante la costituzione di cooperative) dei tanti esuli antifascisti e assunse la presidenza della Lega Italiana per i Diritti dell'Uomo.

Il rigore e la tenacia dell'uomo e la fama crescente presso gli avversari del regime spinsero Mussolini a tentare più volte una riconciliazione, che De Ambris rifiutò sdegnosamente per l'enorme distanza che separava i suoi ideali da quelli fascisti. Rimasto in Francia, visse in estrema povertà i pochi anni che gli rimanevano. Si spense all'improvLa costituzione del Carnaro

Una visionaria utopia politica

Dopo la Prima Guerra Mondiale alcune terre, come Istria e Dalmazia, rivendicate dal giovane stato unitario italiano, divennero terreno di scontro tra il Regno sabaudo e il neo-costituito Regno dei Serbi, Croati e Sloveni generando il mito della cosiddetta vittoria mutilata. L'impresa di Fiume fu il tentativo autonomo, capitanato da Gabriele D'Annunzio, e condannato con fermezza dal governo italiano in quel momento presieduto da Francesco Nitti, di scavalcare la diplomazia e occupare la città. Il poeta-soldato conquistò Fiume insieme a poco piu' di un migliaio di volontari il 12 settembre 1919, istituendovi la Reggenza italiana del Carnaro e promulgando nel settembre dell'anno successivo la storica Carta, elaborata dal socialista, sindacalista, massone e mazziniano Alceste de Ambris. Un'impresa che si concluderà nel sangue nel dicembre del 1920 ma della quale resta un modello di Costiituzione moderna e illuminata, permeata di valori massonici, espressione di un'utopia visionaria, che sanciva l'idea di sovranità collettiva di tutti i cittadini senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di classe e di religione; il principio di autodeterminazione dei popoli e riconosceva il valore sociale del lavoro, prefigurando una società futura in cui i diritti individuali dovevano essere riconosciuti e tutelati. Delle influenze libero-muratorie negli istituti della Carta del Carnaro, scrive nel libro "La Carta del Carnaro, Dannunziana, massonica, autonomista" (Fefè Editore) lo storico Carlo Ricotti, giurista insigne e presidente del Collegio del Grande Oriente del Lazio, passato due anni fa all'Oriente Eterno.



Dal 1964 i suoi resti di Alceste De Ambris riposano nel cimitero della Villetta a Parma

viso nel dicembre del 1934 a Brive, durante una riunione della LIDU e qui venne sepolto e sulla sua tomba venne posta una lapide composta da Luigi Campolonghi: "Alceste De Ambris / scrittore tribuno combattente / fiero conduttore di moltitudini / Licciana 1874 – Brive 1934 / rifiutò gli agi e si curvò sulla miseria / per consolarla e redimerla / nato italiano morì cittadino del mondo / errante cavalier de l'ideale / esule / si fermò qui / onde la pietra che ne / sigilla le spoglie / non il sogno / grida nel suo nome: / amore ai ribelli – giustizia ai tiranni".

Le spoglie mortali di De Ambris furono traslate a Parma solo nel 1964, per l'azione insistente di un comitato presieduto dal massone Alfredo Bottai. Nessuno meglio di De Ambris stesso potrebbe descrivere l'essenza del suo ideale socialista a chi non lo comprendeva o faceva finta di non comprenderlo: "Io ho sempre inteso Il socialismo come una dottrina di conquista, di ribellione di gioia. come tale l'ho predicato sempre, rigettando ogni concetto monastico e cristiano di rinunzia, di rassegnazione e di dolore. Credo che l'etica del socialismo consista appunto nel richiamare gli uomini che finora ne furono esclusi al banchetto della vita, facendo loro comprendere tutta la bellezza e la dignità dell'esistenza umana nel lavoro libero e nella pura letizia della riacquistata individualità, senza ipocrisia, senza bigottismi, senza superstizioni". (pubblicato sul numero dell' Avanti! di gennaio-febbraio 2021)

Servizio Biblioteca

Seminario sul grado di Maestro

Il Grado di Maestro è il tema del seminario, riservato ai fratelli maestri del Grande Oriente d'Italia, che il Servizio Biblioteca del Goi ha organizzato via zoom giovedi 18 febbraio registrando un vero e prorpio boom di iscritti. Ha introdotto i lavori il fratello Bibliotecario Bernardino Fioravanti. All'incontro è intervenuto il Gran Maestro Stefano Bisi, al quale sono state anche affidate le conclusioni. Al centro della riflessione i rituali italiani, modificati dopo il 1870 attraverso notevoli tagli e trasformazioni, soprattutto nella parte del coinvolgimento diretto del candidato nell'eseguire i viaggi iniziatici del Grado, percependo l'elemento tradizionale dei rituali antichi come un ostacolo al progresso. Uno sguardo poi gli anni 50 del Novecento quando ci fu un primo importante lavoro di revisione sul rituale di Apprendista ripubblicato a cura del Grande Oriente d'Italia con approfondimenti di Salvatore Farina. Nel 1967, fu Francesco Siniscalchi a curare la bozza definitiva dei Rituali dei primi tre gradi, a partire da quelli in uso nelle logge Hermes di Roma, Hiram di Torino, Krisna di Milano e Pitagora di Roma e tenendo in considerazione i lavori delle precedenti Commissioni Rituali. Siniscalchi applicò il principio operativo di un passaggio graduale "in salita" dal 1° al 3° grado e della corrispondente e graduale "discesa", rivedendo anche il rituale di Apprendista. Ulteriori modifiche si registrano nel 1982 con la stampa dei rituali curati dal Gran Maestro Aggiunto Ivan Mosca (presidente della Commissione Rituali) e nel 1997, durante la Gran Maestranza di Virgilio Gaito.

Penicillina, i primi test

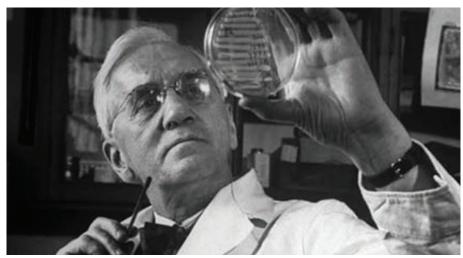
Al massone Alexande Fleming si deve il portentoso antibiotico che segnò una svolta cruciale per l'Umanità Il medico britannico nel 1945 vinse il premio Nobel insieme agli scienziati Ernst B. Chain e Howard W.Florey

'l 12 febbraio di ottanta anni fa cominciarono le prime spe-Lrimentazioni della penicillina sull'uomo, un momento che senza dubbio segnò una svolta cruciale per l'umanità. Padre del miracoloso farmaco era Alexander Fleming (Darvel, 6 agosto 1881 - Londra, 11 marzo 1955), medico e libero muratore, che nel 1945 insieme al farmacologo e biochimico Ernst Boris Chain e al patologo Howard Walter Florey vinse il Premio Nobel. Fleming era stato iniziato in Massoneria nel 1909 all'età di 27 anni nella loggia Sancta Maria n. 2682 di Londra di cui diventerà anche venerabile e tesoriere.

Appena furono evidenti i risultati, anche se la ricerca continuò ad andare avanti per migliorare le performance del prodotto, nel luglio del 1943, si era in piena Seconda Guerra Mondiale, la penicillina fu messa in produzione negli Stati Uniti nella speranza di salvare quante piu' vite possibili sul fronte e di ridurre il rischio di amputazioni a causa delle infezioni procurate dalle ferite. Il primo stock fu di 2 milioni e 300 mila dosi. Ogni unità costava 20 dollari, 250 volte più dell'oro, ma alla fine del conflitto il prezzo si ridusse a 6 centesimi. Dal '43 al '45 vennero distribuite miliardi di confezioni a militari e civili con risultati straordinari, mai visti prima. La penicillina salvò anche la vita a Marlene Dietrich, che si era ammalata di polmonite a Bari nel '43 dove si trovava per intrattenere i soldati americani. In Italia la distribuzione ebbe inizio nella primavera del 1945 con tale successo che Gorni Kramer, primo direttore d'orchestra della Rai, dedicò al medicinale un brano dal titolo "Amo la penicillina".

Vennero creati in quella fase Comitati medici provinciali, incaricati di conservare in ghiacciaia i limitati quantitativi del prezioso preparato. La penicillina rappresentò una novità e veniva accompagnata da istruzioni dettagliate: il rischio di un suo non corretto

proprio quello della resistenza che alcuni batteri oppongono a questi farmaci, di cui spesso si è abusato. La fabbrica romana della Leo-Industrie chimiche farmaceutiche S.p.A., fiore all'occhiello dell'Italia del boom economico, fu venduta nel 1971 e dopo una serie altre cessioni nel 2006 l'attività dell'impianto si fermò in vista della sua delocalizzazione nel polo industriale di Pomezia. Lo stabilimento



Alexander Fleming, lo scopritore della penicillina

impiego era alto e sciuparne solo una fiala avrebbe rappresentato un evento drammatico. La produzione nel nostro paese cominciò nel 1947 da parte della Società Prodotti Antibiotici di Milano. Il 21 settembre1950 nel quartiere San Basilio a Roma venne inaugurato da Fleming in persona il piu' grande stabilimento in Europa. Molti altri antibiotici vennero poi messi a punto: il cloramfenicolo, le tetracicline e altri ancora, Tanto che oggi il fenomeno più allarmante è

ottenne l'ok dell'amministrazione di Roma Capitale alla trasformazione in struttura alberghiera, sotto l'impulso del Gruppo Alberghiero Internazionale Domina Hotels, il quale però non portò mai a termine il progetto. Diventata ricovero dei senza fissa dimora, l'ex fabbrica è stata sgomberata nel dicembre 2018. Un ritratto di Alexander Fleming è contenuto nel libro "Massoni da Nobel", in uscita per i tipi di Mimesis con la presentazione del Gran Maestro Stefano Bisi.

